

quegli anni. Non ricordo che cosa gli risposi con pari sorriso; ma ricordo che non mi riuscì di legare alcuna conversazione con lui; il che ora mi viene spiegato da un'informazione che trovo nell'articolo del suo amico e ammiratore lord Listowel: il degno uomo era completamente sordo. Il Listowel — del quale ebbi a recensire alcuni anni addietro una in verità assai deplorabile storia dell'estetica moderna (1), — commemorando in questo suo articolo l'Alexander col discorrere in particolare dei suoi concetti estetici, ripetutamente insiste che io, l'« idealista italiano », le cui teorie avevano fortuna nelle scuole inglesi, ero diventato il segno fisso della sua polemica, quasi la sua *bête noire*, laddove i suoi « favourite authors were some voluminous and erudite Germans, whose work was so sound and thorough that he even forgave their weariness of spirit caused by their native prolixity » (p. 191); cioè quei grossi « sistemi di estetica », privi tutt'insieme e di metodo filosofico e di sentimento della poesia, composti colà da professori di filosofia e rimasti nel loro stesso paese affatto inerti e infecondi per la critica e storia dell'arte. La superstizione, che mi era stata inculcata nella mia giovinezza, della serietà e profondità dei libri tedeschi, li aveva fatti prendere anche a me, per qualche tempo, sul serio; ma, quando infine operarono sul mio intelletto, non operarono altrimenti che da rivulsivi. La più importante scoperta estetica dell'Alexander, che il suo commemoratore ora ricordi, è che « le opere della natura posseggono bellezza solo quando sono convertite in opere d'arte » (p. 185): negazione del bello di natura che ha lunga storia e che quarant'anni fa ricevette da me la formula più precisa, ma che non si sa come possa trovar luogo in una filosofia di fondo materialistico come la sua. Il Listowel ci fa sapere altresì (p. 189) che l'Alexander ripudiò « explicitly » la negazione crociana « of the very existence of the different types of experience » (cioè, delle cosiddette categorie estetiche del tragico, comico, sublime, grazioso, ecc.); ma poi ci viene dicendo che egli non seppe mai dare una definizione del tragico, si guardò cautamente dal definire il comico, circa il sublime si restrinse ad attenersi al noto saggio del Bradley, non fece motto del grazioso (pp. 189-90). Mi pare, in vista di questo bel risultato, che tanto valeva che egli avesse accettato la mia negazione di principio.

B. C.

FRANCESCO GAETA. — *Che cosa è la Massoneria*. — Firenze, Sansoni, 1939 (8.º, pp. XII-236).

La pubblicazione di questo scartafaccio, trovato tra le carte del Gaeta, non torna certo ad onore nè di chi ne lo ha tratto fuori, nè dell'editore che lo ha accettato a materia del suo commercio. Sapevamo bene, noi amici,

(1) V. *Critica*, XXXI, 380-81.

quel certo che di strano e quasi di maniaco, — la *mixtura dementiae*, — che era in lui, uomo di bellissimo ingegno, e poeta tenero e doloroso dal ritmo e dalle immagini potenti. Sospettosissimo, vedeva sempre contro di sè persecuzioni e congiure; stimandosi fornito d'intuito e di acume superiore, legava tra loro i fatti più disparati e ne costruiva enormi edifici d'interpretazioni politiche e storiche, nel cui fondo stava sempre l'idea di un misterioso complotto, condotto con perfida logica sottilissima, ma non però sfuggente al suo occhio esperto, che non si lasciava sviare e ingannare. E quando accadde che, stimando di doversi proteggere dalle solite immaginate insidie, si iscrisse a una loggia massonica napoletana e, nel fatto, con suo stupore e delusione, sperimentò che quella era composta di assai modeste persone che occupavano i loro convegni in ingenuo quanto innocenti chiacchierate sulla politica del giorno, e più ancora nel giocare a carte, egli, invece di rassegnarsi al riconoscimento di questa umile realtà, sillogizzò subito che tale era l'apparenza, ma sotto doveva celarsi una realtà ben altrimenti seria e tragica, verso la quale quei poveri diavoli dei suoi confratelli stavano come inconsapevoli strumenti, marionette tirate dal filo. E (non senza, forse, l'influsso dei cosiddetti « Protocolli dei Savii di Sion » o di altri documenti di tal fatta), a poco a poco, cercando e meditando, il mistero gli si svelò; ed egli si trovò in mano, come soleva dire, « la chiave della storia dell'umanità e anzi del mondo »: che era nè più nè meno che la perpetua lotta dell'ebreo contro l'uomo non ebraico, del Non-Uomo contro l'Uomo, dell'arido intellettualismo contro la Poesia, e, insomma, del Male contro il Bene. Tutti i fatti del presente, tutti gli avvenimenti della storia millenaria gli divennero chiari; spiegati agevolmente e interamente da un unico ed evidentissimo principio. Nè si poteva prendere a ribattere le sentenze che intorno a ciò gli uscivano di bocca e che comunicava nei fidati colloqui, e molto meno si poteva volerle in celia, perchè, guardandolo in volto mentre così parlava, si vedeva che egli soffriva e realmente si sentiva impegnato a difendersi a corpo a corpo, con tutto il suo sforzo, contro gli avvolgimenti del gran Nemico del genere umano e suo particolare. Ogni più semplice caso eccitava questa sua passione e metteva in moto la sua fantasia. Durante la guerra, nel gennaio del 1918, un decreto governativo vietò di sprecare farina e pane ad alimento degli animali; ed egli, senz'altro, vide in ciò l'azione subdola e malvagia dell'israelita, allora ministro degli esteri, Sonnino, dal duro cuore della sua gente verso i poveri animali, e contro il Sonnino compose quattro sonetti d'invettiva e me li inviò (e li ho ancora), dei quali uno cominciava:

Passeri, a cui ne l'alba io somministro
 metà del pane mio, con la mia mano,
 mentre le fronde suonan come sistro
 melodiose al suono antelucano;
 udite dunque il framasson ministro:
 — Non più briciole a voi, non riso o grano...

e, accusando il Sonnino di aver gettato gl'italiani nella guerra per distruggerli e sfogare il suo odio ebraico, terminava: « Vergogna eterna su la Sinagoga! ». Un altro giorno mi portò (e serbo anche questa) la copia di una sua lunga lettera a una principessa napoletana, dama della regina Margherita, della quale avendo udito dire che facesse parte della massoneria, l'ammoniva gravemente e le rivelava il segreto della setta e l'addottrinava con la sua teoria dell'Ebreo che è l'Antipoesia ed è il Male. Questa volta, nel consegnarmi il foglio, mi pregò, e quasi mi supplicò con quel suo solito viso di uomo tormentato, di non ricambiarlo con qualche motto scherzoso; e, naturalmente, io mi guardai dal contrariarlo e presi la lettera promettendogli di leggerla con cura. Ma troppo avrei da narrare a questo proposito se mi lasciassi andare agli aneddoti. Severo intenditore com'era di poesia e amatore della grande poesia, perfino prese in sospetto e disamò Volfrango Goethe, perchè aveva visto nella raccolta delle sue liriche una sezione di canti composti per la loggia massonica di Weimar. La *Fidanzata di Corinto* gli apparve una coperta polemica anticristiana, massonica e giudaica! (1). Pure il Gaeta non metteva in istampa i versi e le prose nei quali veniva sfogando la sua passione politico-apocalittica nel modo che si è detto: una voce interiore par che ne lo ritenesse, avvertendolo che non appartenevano alla parte migliore di sè stesso; rigoroso nel giudizio delle cose sue, solleva seppellire interi manoscritti di romanzi e drammi, da lui condotti a termine ma che non lo soddisfacevano (sacrificò con gesto risoluto un dramma su *Giano della Bella*, che mi fece leggere nel 1904 e al quale io mossi qualche obiezione): credo che mi sarebbe stato grato della sobria edizione che curai dell'opera sua nei due esigui volumi delle *Poesie* e delle *Prose*. Anche lo scartafaccio sulla Massoneria e gli Ebrei, scritto tra il '13 e il '14, rimase chiuso nel suo cassetto tutti i quattordici anni che egli ancora visse (ci volle abbandonare nel 1927). Perchè questa roba di scarto è stata ora, dopo più di un quarto di secolo, pubblicata? L'editore, scartabellando il manoscritto, non ha potuto non avvedersi subito di avere innanzi un caso di follia dissertante, un farnetico privo di ogni consistenza critica e storica, penoso ad ascoltare. Duole dirlo: ma della presente pubblicazione non c'è altro motivo assegnabile che la brama di adulare e secondare passioni e interessi del momento con qualsiasi mezzo si offra, e senza alcun ritegno, nè della pietà che consiglia di gettare un velo sulle debolezze e miserie di coloro che non sono più, nè della riverenza che era ben dovuta alla memoria di un caro e nobile poeta, la cui opera geniale non meritava di ricevere la compagnia che si è voluto darle di questa sciagurata pubblicazione, che mi auguro sia presto posta in oblio come non mai avvenuta.

B. C.

(1) Qualche accenno discreto a consimili bizzarrie feci già nei ricordi personali che scrissi di lui (v. *Critica*, XXXIII, 231; cfr. 145).